

MAZZUCHELLI. Da operaio a imprenditore, con la stessa fede

Un secolo da anarchico

La stessa fede nella giustizia e nella libertà in quasi un secolo di vita. Storia di un anarchico che da povero cavatore è diventato benestante a Carrara. La proprietà, lo Stato e le istituzioni. I processi per i monumenti a Brescia e Serantini.

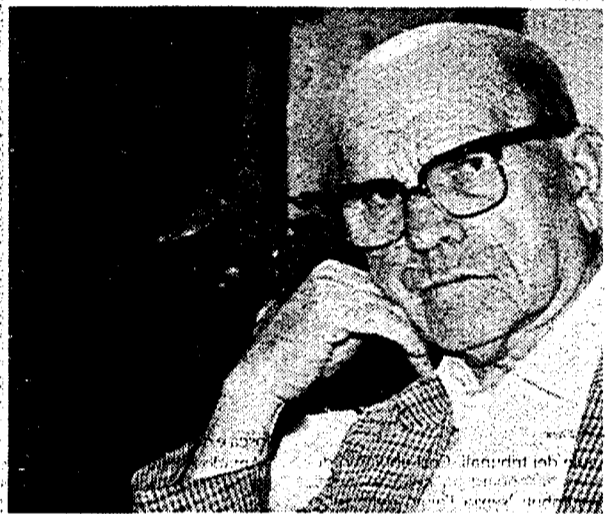
DALLA NOSTRA INVIATA
ANNA MORELLI

La fotografia in bianco e nero di Ugo e della Peppa si nota appena entrata in casa. È ben sistemata, accanto al ritratto di Enrico Malatesta, sulla parete del soggiorno del modesto appartamento della centralissima via Roma. Lui, dal volto squadrato e asciutto è serissimo, lei sorride anche con gli occhi, hanno poco più di vent'anni e hanno appena cominciato a vivere insieme. «Te lo ricordi, Peppa, che anno era, il '24 o il '25?». Il '24, Ugo, l'anno dopo ci siamo sposati in Comune, ma io già aspettavo la prima figliola». Così, con un malizioso sorriso d'intesa, comincia il racconto di settant'anni di vita in comune di un anarchico, della sua compagna e dei loro figli a Carrara, città del marmo e del cavatore, sovrastata dall'«Apu» ferita e ormai esposta. Una storia dura, sofferta, talvolta perdente che ha attraversato il '900, ma che non ha mai piegato Ugo Mazzucchelli, classe 1903, seconda elementare, cavatore, nato in una famiglia di cavatori analfabeti. L'ultima battaglia si è conclusa lo scorso dicembre, quando una sentenza definitiva ha messo la parola fine all'accusa di «apologia dell'assassinio di capo di Stato», per aver eretto un monumento a Gaetano Bresci, l'anarchico che nel 1900 uccise re Umberto I.

«Mettilamoci al lavoro»

«Mettilamoci al lavoro, dunque», dice Ugo, gli occhiali cerchiati d'oro inforcati sul naso, sedendosi impetito al tavolino su cui ha posato una pila di libri da consultare, mentre la Peppa sdraiata sul divano sembra sonnecchiare. «Il monumento a Bresci l'ho fatto erigere per sfatare la leggenda del "re buono" e dell'assassinio "terrorista", per far conoscere un giovane anarchico, che ha pagato in modo atroce il suo gesto. Avevo otto anni e andavo a scuola scialzo, con tutto quel freddo addosso mi sedevo al banco e sopra la cattedra c'erano di qua la regina, di là il re e in mezzo due stecchi incrociati che dicevano fosse Cristo in croce. Il maestro ci raccontava del re "buono", trucidato da quel Bresci assassino, ma non riusciva a convincermi. Qualche anno più tardi, quando già andavo a lavorare in montagna e si preparava la Grande guerra, per le strade e per le piazze semio urtare "viva il re" e io rispondevo: "viva Bresci". Una guardia comunale mi prese a pedate nel sedere, riuscii a sfuggirgli, mi voltai "viva Bresci" gridai e scappai via. Molto tempo dopo, durante gli anni di piombo, quel re, che decorò il generale Bava Beccaris per aver soffocato nel sangue i moti di Milano del 1898, era ancora il re "buono" e Bresci veniva assimilato a un terrorista delle Br. Decisi di fare il monumento

e non ho mai mollato, nonostante le denunce, i processi, gli anni e i soldi che ho dovuto spendere. Era accaduto qualcosa di simile anche per il monumento a Franco Serantini, studente anarchico di vent'anni, ammazzato a Pisa nel '72, durante una manifestazione antifascista. Sul blocco di marmo c'era scritto: "colpito a morte dalla polizia...". Cercarono di convincermi che avrei evitato fastidi se avessi cambiato "polizia" con "Stato". Tanto è lo stesso, mi dissero. No, non era lo stesso e ho resistito undici anni perché quella scritta rimanesse. Per fare un po' di verità e di



«Adesso non voglio più disgregare le istituzioni volute dagli italiani. Non vedo più una società senza Stato»

giustizia su questi due anarchici ho combattuto circa 23 anni, più della lotta antifascista». Ostinato e caparbio per molti versi, tollerante, aperto e lungimirante per molti altri, Ugo Mazzucchelli è stato al centro di molte polemiche e via via accusato dai suoi stessi compagni di essere riformista, difensore della repubblica e della proprietà privata, amico dei comunisti, traditore dell'idea anarchica. «Il mio anarchismo non viene dall'ideologia», dice Ugo - nasce dal mestiere, dalla fatica di cavare il marmo, così come a Genova fra i portuali dal caricare e

scaricare colli, tutti con le spalle. La polizia di allora nelle sue repressioni gridava: "è un anarchico", quello là. Noi diventammo anarchici perché i poliziotti ci qualificavano anarchici. Poi venne il tempo delle letture e io mi definisco un malatestiano, aggiornato da Camillo Berneri. Ma vedi, centocinquanta anni fa l'obiettivo era quello di una società autogovernata, ma non si può sempre camminare con un codice diventato vecchio. Oggi non credo più a una società senza stato, non credo si possa fare a meno delle istituzioni. Io, soprattutto, non voglio disgregare istituzioni volute e votate dalla maggioranza degli italiani, le voglio migliorare per poi cambiarle. Lo chiamino pure riformismo. Per me, invece, è rivoluzione gradualista, la stessa che ipotizzava Malatesta. Non ho abbandonato l'idea anarchica perché continuo a sperare nell'uomo, nell'individuo. E se l'uomo migliorerà, l'anarchismo si farà, ma è un'utopia dentro l'utopia». Non si concede pause il vecchio combattente. La foga e la passione del raccontare lo fanno sudare e ogni tanto si deterge la fronte con un

pre e ovunque, sui monti della Spezia. Io, un giorno andavo a lavorare in una cava, un altro giorno in un'altra perché i fascisti erano da tutte le parti. Fu il periodo peggiore, quello dal '25 al '28, momenti brutti, per due volte mi sono fatto a piedi da Porto Venere a Carrara, passando in mezzo alla milizia. Lei mi è sempre venuta dietro, ha rischiato ogni volta per essere la mia compagna e io le voglio bene come sessantotto anni fa». La Peppa, gli occhi socchiusi, interviene per precisare una data, un nome oppure sorride scuotendo la testa, come in questo caso. In città qualcuno sostiene che il Mazzucchelli è diventato ricco, anzi ricchissimo, dopo la seconda guerra. Lui non si sottrae alle insinuazioni e anzi racconta che «ai tempi in cui le cave erano in mano ai grossi industriali, ci fu un socialista, l'avvocato Fiaschi, che lanciò uno slogan: «cavatori le cave sono vostre». Oggi quell'esortazione è una realtà e sono molti gli ex operai che sono diventati imprenditori. Proprio come è accaduto a me».

«Ho preso una cava»

Già due anni prima che finisse la guerra avevo cominciato a lavorare per conto mio. Ho preso una cava alla spartana (gli spartani sono cavatori indipendenti che lavorano le cave abbandonate e che, secondo la consuetudine locale, ne diventano proprietari n.d.r.). I miei figli e mio genero sono venuti ad aiutarmi e abbiamo avuto un po' di fortuna. Quando mi sono ritirato è passato tutto in mano loro, ma intanto il lavoro si è trasformato e i miei figlioli, più che imprenditori sono commercianti. Importano travertino e granito perché il marmo di Carrara non va più di moda e soprattutto le cave vanno esaurendosi. No, non mi sono mai sentito in contraddizione con le mie idee. La proprietà privata oggi riguarda milioni e milioni di persone, è una cosa naturale. Io ai miei operai ho fatto la proposta di fare insieme la cooperativa e il mio rapporto con loro è stato eccezionale. Ho ridotto l'orario di lavoro di mezz'ora al giorno, portandolo a sei ore. Tutti gli esperimenti che si potevano fare in campo sociale io li ho fatti. E ho sempre sostenuto le mie idee con tolleranza, con comprensione verso gli altri. Sono stato amico fraterno di uomini e partigiani comunisti durante la lotta di Liberazione sui monti, ma nel dopoguerra ho convinto industriali come l'Andreani che era di destra, il direttore della Montecatini, l'avvocato Nori, un liberale, a fare le cooperative con noi. Sono un anarchico della democrazia che lotta coi mezzi dei riformisti. Io non vado in chiesa, non prego Dio, ma sono stato grande amico di un prete».

Si è fatta sera, dalla strada salgono gli schiamazzi di una domenica noiosa di provincia e Ugo è stanco ma non vorrebbe più smettere di parlare. «Ho quasi un secolo di vita - dice - e di delusioni e batoste ne ho ricevute tante. Ma tutto quello che c'è da dire, si deve dire, si può sbagliare nella vita e gli errori si possono correggere. Bisogna sapersi spogliare degli sbagli». Ora è la Peppa a decidere. Si alza dal divano e appoggia le mani sulle spalle del marito: il colloquio è finito.



Un uomo chiede l'elemosina per le strade di Hanoi

Niisson Slug/Ag

«Fate la carità», l'altra faccia del Vietnam moderno

Sorreggendo tra le proprie braccia la figlia malata, il mendicante cerca di muovere a compassione i passanti nelle vie del centro a Hanoi. Il Vietnam tenta di modernizzarsi e di sviluppare un'economia di mercato, ma per quest'uomo il nuovo corso non ha ancora dato i frutti sperati dai dirigenti. Per correggere le storture di un sistema economico stagnante, il governo ha deciso tagli drastici ai sussidi sociali ed ha liberalizzato i prezzi di alcune merci, prima tenuti sotto controllo dallo Stato. La scelta innovatrice è stata confermata nei giorni scorsi alla conferenza

precongressuale del partito comunista. I dati sulla crescita produttiva sono confortanti (più 8%), ed anche quelli sull'inflazione, che è scesa sotto il dieci per cento. Si guarda anche con fiducia alla fine dell'embargo commerciale Usa, cui manca ormai solo il benestare della Casa Bianca. Ma larghi strati popolari subiscono in questa fase negativamente l'effetto delle riforme sulle loro condizioni di vita. Il rovescio della medaglia dei progressi economici sono l'aumento della disoccupazione, il crescente divario fra ricchi e poveri, il dilagare della corruzione, una forte inquietudine sociale.

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale

numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Nasce un castello-museo

Il collezionista del socialismo reale

Ci sono Lenin per ogni gusto, gli Hoenecker si sprecano e non mancano gli Ulbricht. Soldati sovietici in veste di liberatori, astronauti, lavoratori (tedeschi e no) in tutte le discipline, madri-coraggio in pose diverse. E poi falci-e-martelli, soli nascenti, ciminiere fumanti, campagne con contadini operosi, fregi in metallo più o meno preziosi, legno, stoffa e anche plastica. Herbert Schirmer ha un principio: di quel che è restato dell'«arte» di Stato della ex Rdt lui prende tutto, ma proprio tutto. E così che nel castello di Beeskow, una sessantina di chilometri a est di Berlino, sta nascendo un museo degli orrori del fu socialismo reale unico, per ora, al mondo. Schirmer, il quale è stato anche ministro della Cultura nel governo di Lothar de Maizière, è direttore del ca-

stellato ma, soprattutto, presidente di un Fondo che si costituisce, appena in tempo, pochissimi giorni prima dell'unificazione come erede legale della Fondazione per il patrimonio culturale esistente nella vecchia Rdt. L'obiettivo era proprio quello di salvare memoria e documenti dell'«arte su commissione» nel primo, e ultimo, «stato degli operai e dei contadini» sotto il suo letto tedesco. Ne valeva la pena? A giudicare all'ingrosso la montagna di *Kitsch*, soprattutto dipinti, che si sta accumulando a Beeskow, si direbbe proprio di no, anche se qualcosa di men che orrido, a cercarlo col lanternino, alla fine si trova. Ma, come spiega Schirmer, obiettivo del Fondo non è salvare (inesistenti) capolavori quanto, piuttosto, conservare per i tedeschi una parte della loro cultura passata e della loro storia. Che era fatta, anche di quest'«arte».

Adriano, famoso dj riminese

Il playboy contro le creme d'amore

Odore d'amore che si vende in tv: 127.000 lire. Pomate «mandinghe» e «aurine» propagate da «moane» e simili. Ce n'è per tutti, ma non per l'animatore delle notti riminesi. Il suo nome è Adriano, ma lui per tutti, anche per la mamma, è «Masterbubi», diventato famoso oltre che per conquiste impossibili, per aver devastato una partita di swatch, status symbol, dice lui, dei «lessi», di quelli che per moda uscirebbero persino in mutande in inverno. Ha letto tutti gli articoli e il suo giudizio è categorico. «Penso che sia una gran cavolata». «Masterbubi» dice che tutta quella gente che si compra le creme credendo di ottenere risultati prodigiosi è gente sola. «Io spero che non ci sia nessuno che lo fa. Ma se ci fosse, penso che si tratti di complessati, di gente sola che non ha più stimoli, gente che trova diffi-

coltà a divertirsi nei locali o che ha rapporti ruvidi con le donne». Il deejay del Rock Hudson's si spinge ancora più avanti. «È la stessa gente che mette una mano sul sedere alla ragazza perché la considera meno di niente». «Masterbubi» romantico. Una vera sorpresa. «Guarda che non mi vergogno mica ad essere romantico. Sicuramente, anche se fossi messo malissimo non ricorrei mai a quelle sciocchezze per conquistare una donna. Penso che sia giunto il momento di rilanciare una nuova etica, la prima di andare con una donna la devo conoscere. Non basta l'odore. Regalo rose, faccio persino le serenate. Penso che questa storia del Ferronome sia una enorme cazzata. Come quell'altra stronzata dell'odore che si mette sull'escia per andare a pescare. Nessuno è mai riuscito a pescare un accidente di niente».

E. A. G.